

LETTERA APERTA DEL VINCITORE DEL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI VENEZIA AL NUOVO MINISTRO DELLO SPETTACOLO



Le due opere italiane premiate a Venezia. In alto: una scena del film «La grande guerra» di Monicelli

Clamorose accuse di Rossellini alla politica dc per il cinema

«Basta con gli abusi, le discriminazioni, il paternalismo, la diseducazione morale e i controlli burocratici» scrive il regista — Bisognerà decidere se il cinema debba essere arte o mezzo di rimbambimento del pubblico al pari della T. V.



Roberto Rossellini

Il regista Roberto Rossellini, vincitore del Leone d'oro al Festival di Venezia, ha inviato una lettera aperta al ministro Tupini. La lettera, diffusa dal regista attraverso l'agenzia democratica italiana, è stata bloccata dopo un paio di capoversi, dall'agenzia stessa. Solo dopo molte insistenze e proteste è stato possibile ottenere dall'Italia poche altre righe in cui si pretendeva di condensare il pensiero del regista nei confronti della politica governativa per il cinema. «A tarda notte ci è stato possibile ottenere un ampio testo della lettera. Ecco:»

«Signor ministro, tra giorni avrà inizio l'attività del suo Dicastero in coincidenza con la ripresa del cinema italiano come ha segnalato la Mostra di Venezia. Colgo, perciò, questa occasione per rivolgermi a lei: occasione a me parca — unica — che dipenderà soprattutto dal nuovo ministero, dalle attività che esso dovrà svolgere, dal modo in cui esso vorrà intervenire per risolvere i problemi che via via gli verranno posti, se il cinema italiano potrà contare su una illuminata collaborazione e non, invece, continuare a sopportare un pesante controllo burocratico capace di avvilire e, a volte, addirittura di paralizzare le sue iniziative. «Sarà il nuovo ministero che dovrà decidere in quale considerazione si debba tenere il cinema, se lo si debba considerare sul piano della cultura e dell'arte oppure come mezzo di squallida evasione e di rimbambimento del pubblico al pari della T. V. nei confronti della quale lo Stato è gravemente responsabile. «Direndo questo, signor ministro, non voglio intanto sottolineare, in via puramente teorica, la responsabilità alle quali ella va incontro, ma richiamare alla sua attenzione la cronica inefficienza, la lunga serie di pressioni e di disorientamenti e le errate soluzioni che vanno per generale consuetudine attribuite alla Amministrazione dello Spettacolo, discesa fino ad oggi dalla presidenza del Consiglio dei ministri. «Il cinema nazionale — e per cinema nazionale intendo quel settore dell'attività cinematografica che tale e riconosciuto in Italia e nel mondo — non può dichiararsi soddisfatto del lavoro svolto in questi ultimi anni dalla Direzione Generale dello Spettacolo e dalle persone che le sono preposte. «Questa direzione — prosegue la lettera del regista — ha, anzitutto, difettato di autorità nei confronti delle commissioni di concorso che si sono succedute al governo del nostro Paese, di modo che i problemi dello spettacolo non sono stati presi nella necessaria considerazione, oppure sono serviti soltanto a soddisfare oscure esigenze di una perniciosa carente legislativa. «Ne vale a giustificare questa fragilità il mancato accordo e lo scontro di interessi economici tra alcune parti dell'ambiente cinematografico. «Le leggi alla resa dei conti, si sono comunque fatte, buone e cattive, prescindendo da tali divergenze oppure tenendone conto in maniera parziale. «A questo proposito è necessario rilevare come presso gli uffici della Direzione Generale dello Spettacolo hanno sempre avuto peso maggiore e determinante i desiderata e i punti di vista degli industriali, che non quelli degli autori e, in genere, dei lavoratori del cinema, malgrado questi esprimessero interessi molto più generali: artistici, culturali, e di lavoro, cioè, interessi nazionali. Vorrei che ella si rendesse esattamente conto di quello che ha significato e continua a significare tale atteggiamento. «Le leggi sulla televisione — aggiunge Rossellini — dovrebbero stabilire il contatto tra gli specialisti e il mondo vario e complesso che li circonda. Invece il cinema e la televisione hanno tradito questo compito e la

Direzione Generale dello Spettacolo, che è l'organismo attraverso il quale lo Stato ha finora aiutato queste attività, ha, con il suo atteggiamento, finito per proteggere il cattivo gusto, la diseducazione morale, la banalità, a tutto danno delle aspirazioni più vive. Per contro, di fronte a codeste carenze che hanno profondamente minato l'autorità della Direzione Generale dello Spettacolo, alterandone le funzioni, la stessa non si è preoccupata di far rispettare le leggi vigenti, ma di usare le disposizioni che regolano la vita cinematografica del paese sia verso coloro che avrebbero dovuto farle rispettare... «Signor ministro — riprende la lettera di Rossellini — il complesso sistema legislativo di disciplina e controllo del settore, in apparenza, dovrebbe disciplinare in modo ferreo la attività cinematografica privata, ma, in realtà, — attraverso l'errata applicazione di che ne è stata fatta — autorizza ogni abuso, talché sono stati proprio gli stralci di disciplina a creare nel settore la più pericolosa delle anarchie, dove tutto è niente e permesso a seconda dei favori e delle entrate verso l'errata applicazione che ne è stata fatta — autorizza ogni abuso, talché sono stati proprio gli stralci di disciplina a creare nel settore la più pericolosa delle anarchie, dove tutto è niente e permesso a seconda dei favori e delle entrate verso l'errata applicazione...

per motivi ora politici, ora economici, ora addirittura personali, dove le responsabilità pateggiate da un ufficio all'altro sono identificabili e perseguibili. «È necessario pertanto che questo stato di cose scompaia con l'entrata in vigore del nuovo ministero dello Spettacolo. Bisogna che il nuovo ministero applichi la lettera e lo spirito della legge quando si tratta di concedere la nazionalità italiana a un film, applichi la lettera e lo spirito degli accordi internazionali, applichi la sua parte di responsabilità. Tuttavia, nel momento in cui la cinematografia nazionale ha manifesti segni di voler risalire la china, non vuole più in nessun caso accettare situazioni e sistemi che porteranno inevitabilmente a ripetere i medesimi errori: chiede che si combattano questi sistemi, inviti le varie associazioni di categoria e la stampa, a considerare attentamente quanto sopra esposto e chiede soprattutto a lei, signor ministro, di prendere atto di questo discorso necessariamente franco perché non si suppongano riserve o sottintesi. ROBERTO ROSSELLINI

finalità dell'accordo. «Signor ministro, il cinema italiano ha sofferto in questi ultimi anni di una grave crisi economica, artistica e morale. «Il sottoscritto — afferma Rossellini — concludendo la sua lettera — sebbene avesse da molto prima che la crisi scoppiasse individuato con altri amici e colleghi le cause della crisi stessa, e avesse in conseguenza suonato il campanello di allarme, sebbene abbia il diritto di lamentare quanto poco sia stato ascoltato, non rifiuta di addossarsi la sua parte di responsabilità. Tuttavia, nel momento in cui la cinematografia nazionale ha manifesti segni di voler risalire la china, non vuole più in nessun caso accettare situazioni e sistemi che porteranno inevitabilmente a ripetere i medesimi errori: chiede che si combattano questi sistemi, inviti le varie associazioni di categoria e la stampa, a considerare attentamente quanto sopra esposto e chiede soprattutto a lei, signor ministro, di prendere atto di questo discorso necessariamente franco perché non si suppongano riserve o sottintesi. ROBERTO ROSSELLINI

BILANCIO DEI RISULTATI DELLA VENTESIMA MOSTRA

La vittoria di Venezia può aprire nuove prospettive al nostro cinema

L'affermazione italiana e il ridimensionamento della «nouvelle vague» tra gli elementi di maggiore rilievo - Il fallimento della commissione selezionatrice documentato dalle critiche di tutta la stampa

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 7 — Da parecchi anni l'Italia non vinceva a un Festival cinematografico internazionale. L'ultimo Leone d'oro veneziano risale al 1954, quando fu premiato il «Sottobosco» di Gualtiero Roméo, nell'edizione parzialmente in inglese. Da tempo il cinema italiano non otteneva neppure un onorevole piazzamento. A Cannes, questa primavera, trionfano i francesi della «Chèvre» e così a Berlino. A Locarno fu segnalato, è vero, i soliti ignoti, ma ormai il film apparteneva al passato. A San Sebastiano si affermò l'América. A Mosca vinse l'Unione Sovietica. «Ora, il trionfo della XX Mostra, con ben due film vincitori a pari merito e il terzo ricordato dalla Giuria per l'interpretazione di una giovanissima attrice, suona rissosa per il nostro cinema, e assume un non indifferente peso morale. L'unico competitor che ha un po' intorbidato le acque all'ultimo momento, che molti critici hanno mostrato di apprezzare, è che ha indotto la Giuria a decidere a maggioranza e non all'unanimità, è stato l'italiano. Il generale della Rovere restituisce un regista al suo mondo, e che la grande guerra affiora per la prima volta un argomento ritenuto tabù. La prima e la seconda guerra mondiale non ri-

schiano più di mandare a Peschiera i cineasti che ci faranno sopra un presertimento. Lo stesso De Sica si è dichiarato finalmente pronto alle riprese del suo Giudizio universale. E poi rimane una buona patto di film già finiti, che vedremo nelle prossime settimane o nei prossimi mesi, e che dovranno se è venuto il momento di contare o di sperare su una rinascita del cinema nazionale. E veniamo a un discorso più limitato, ma sostanzialmente per l'avvenire della Mostra: il problema è della commissione di selezione. Sul fatto che i quattordici film selezionati da tre commissari italiani, più il direttore della mostra e un segretario, s'impervia la «nuova formula», che noi (ma fummo quasi soli) avevamo già più volte sprecata l'anno scorso, «l'analisi dei film scendenti selezionati quali risultati? A parte il fatto che sono pochi i giornali che si sottopongono a tale «tour de force», per documentare ai loro lettori quale sia la reale situazione del cinema internazionale attraverso la mostra; a parte la circostanza che gli stessi giornali che lo fanno si trovano costretti a dedicare la maggior parte dei loro spazi all'analisi dei film scendenti selezionati.

La realtà invece, e i nostri lettori lo sanno, non sta così. La realtà è che la mostra conduce una sua politica precisa, e che questa politica è delimitata fino a un certo punto, una partecipazione internazionale a Venezia; può anche sopportare una Giuria Internazionale, può offrire l'offerta di qualche produzione sessantennale spregiudicata (saremo i quattro film) e di qualche informativa che pochi vedranno, di cui pochissimi parleranno (e con le restrizioni che abbiamo detto); ma non potrà mai — poi mai — tollerare una selezione obiettiva, un dibattito veramente aperto e sincero sui valori culturali in campo attualmente nel mondo. Il tramonto della «nuova formula» è chiaro, quest'anno, non soltanto a noi, ma perfino a uno dei membri più responsabili della commissione, il quale, evidentemente esasperato dalla massa di critiche ricucite, ha scritto in una lettera aperta al Direttore della Mostra: «ritengo che la formula della scelta sia ampiamente superata», aggiungendo: «quest'anno con un certo numero di proposte furono accolte soltanto da un critico: Umberto Barbero. Era il più grande studioso di cinema che fosse mai esistito in Italia, e la Mostra non accettò la sua collaborazione. Lo ha ereditato quest'anno con una retribuzione commemorativa. Voi invece, insieme a tutti coloro che lo ebbero maestro in vita, pensiamo di onorarlo in altro modo: continuando a batterci perché la cultura cinematografica italiana escida dal suo provincialismo». Perché la Mostra di Venezia tornerà ad essere, un giorno, il centro dell'interesse di chi, in tutto il mondo, ama veramente il cinema, e quindi lo vuole al servizio di una umanità più degna. UGO CASIRAGHI

I LAVORI SI INAUGURANO OGGI A MILANO

Mille studiosi riuniti al congresso di sociologia

Saranno affrontati i temi più vari: dai problemi dell'industria a quelli dell'istruzione, della sanità pubblica, delle comunicazioni di massa, del tempo libero - La partecipazione dell'U.R.S.S.

MILANO, settembre. Si inaugura oggi a Milano il IV congresso mondiale di sociologia, che proseguirà i suoi lavori a Stresa per concludersi il 15 settembre. Si tratta della più importante assemblea degli studiosi di scienze sociali sin qui tenuta: oltre mille saranno i partecipanti, oltre cinquanta i paesi rappresentati. Il programma del congresso è complesso: tre saranno gli argomenti principali: «la sociologia nel suo contesto sociale», «l'applicazione della conoscenza sociologica», «lo sviluppo dei metodi sociologici», ma la discussione si svolgerà in una serie di gruppi e di seminari ove saranno affrontati i temi più vari, dai problemi dell'industria e dell'agricoltura, a quelli della istruzione, della sanità pubblica, delle comunicazioni di massa. Quarto congresso Questo di Milano e Stresa è il quarto congresso organizzato dalla Associazione internazionale di sociologia, ed il primo al quale partecipa in modo ufficiale l'Italia. Dopo Zurigo (1950), Liegi (1953), Amsterdam (1956), è in certo senso voluto sancire, con la scelta del nostro paese, lo sforzo compiuto in breve tempo dagli studiosi italiani per costituire la loro organizzazione unitaria. L'Associazione Italiana di Scienze Sociali, e per sintetizzare i risultati delle loro ricerche nel congresso nazionale «corsi» nel giugno dello scorso anno. D'altra parte, i dibattiti e le discussioni di Stresa offrono alla cultura italiana una occasione diretta di prendere contatto con quanto si va facendo in altri paesi nel campo della sociologia e delle scienze sociali in genere, e di intervenire in un dibattito di principio e di metodo che è divenuto ancora una volta assai vivace in questi ultimi anni, anche per merito dei precedenti congressi internazionali. Non a più dire infatti che nel campo della sociologia si sta chiarendo di idee e tante meno unanimità di orientamenti. Il molto lavoro di ricerca compiuto negli Stati Uniti appare sovente agli studiosi europei, assai carente per ciò che riguarda l'Europa, e si vuole davvero intendere il reale significato di fenomeni o aspetti anche parziali e marginali, occorre sempre muoversi nell'ambito di una concezione totale dell'ambiente economico sociale che si studia. Ove ci si discosti da questi

festati e si manifestano esitazioni e perplessità. In Italia, infine, la situazione presenta aspetti contraddittori: se scarso è il numero delle ricerche compiute, la tradizione poggia su nomi insigni, quali quelli di Mosca e del Pareto, e si avverte con particolare acutezza il grosso problema dei rapporti tra marxismo e scienze sociali, tema centrale del congresso nazionale dello scorso anno. Non è quindi strano se da parte di molti si guarda alle riunioni di Stresa con un senso di attesa. Emergerà dal dibattito una impostazione più chiara e più precisa, o almeno si delimiteranno meglio le diverse posizioni e le diverse correnti? O tutto rimarrà ancora allo stato «fluido» che sembra oggi caratterizzare queste discipline? L'ultima alternativa appare ancora come la più probabile e non è un caso che gli organizzatori abbiano voluto dedicare una parte importante dei lavori all'analisi del posto della ricerca sociologica in una serie di Paesi, tra i quali anche alcuni socialisti, come l'Unione Sovietica e la Polonia. Forse, la questa preliminare informazione, potrà aprirsi la strada a quel confronto nei metodi e nei risultati che è indispensabile per un inizio di chiarimento anche teorico. Di questo chiarimento teorico si avverte, ad ogni modo, la necessità. Significativo è stato a questo proposito e per ciò che ci riguarda il vicino, il convegno tenuto dai comunisti italiani nella scorsa primavera all'Istituto Gramsci di Roma sul tema «marxismo e sociologia». Anche in quella occasione l'ampia relazione produttiva di Lucio Colletti (pubblicata ora dalla rivista «Società») suscitò ampie discussioni, consensi e dissensi. De premesse, tuttavia, furono universalmente accettate: che anche la «sociologia» si vuole configurare come scienza, deve accettare l'impostazione materialistica; di studio di questa o quella determinata società e delle proprie leggi di sviluppo, e non può essere idealisticamente «scienza della società» in generale; e che, accanto a questo, si vuole davvero intendere il reale significato di fenomeni o aspetti anche parziali e marginali, occorre sempre muoversi nell'ambito di una concezione totale dell'ambiente economico sociale che si studia. Ove ci si discosti da questi

due criteri avviene spesso che la «sociologia» divenga una specie di romanzo filosofico, una dottrina speculativa senza basi reali, come avvenne nell'epoca del positivismo e ancora riscontriamo nei continuatori di ricerche che a quei metodi si ispirano: ma qui più spesso manifestarsi il pericolo di un apparentemente opposto, cioè, assorbiti dalla ricerca del «piccolo», del parziale, dell'attuale», si perda di vista il quadro complessivo dei fenomeni che caratterizzano una società determinata, giungendo a generalizzazioni che sono anch'esse, in ultima analisi, «romanzesche». Quest'ultimo pericolo si manifesta assai sovente nella sociologia statunitense ed è già apparso, recentemente, come il limite più grave di talune importazioni ed indagini di casa nostra. Sembra perciò che solo un metodo che sappia essere unitariamente scienza e storia, quale Karl Marx esemplificò mirabilmente nel suo «Capitale», possa orientare correttamente, tra gli opposti scogli che abbiamo schematicamente indicati, la ricerca. Il che non vuol dire, certamente, fermarsi alle analisi marxiane, ma svolgerle e svilupparle in nuovi campi e nei mutarsi e sfaccettarsi delle situazioni reali. E per ciò che ci riguarda, questo significa approfondire in modo sistematico la realtà italiana del nostro tempo, con le mille e mille differenze e sfumature, ma anche con il suo netto quadro di determinata società capitalistica.

Incontro utile Vedremo, nel corso del congresso, quanto di questa problematica verrà alla luce, e quale contributo alla sua chiarificazione verrà apportato dagli studiosi marxisti dei vari paesi che partecipano al dibattito. Ma crediamo si possa dire sin da ora che l'incontro — e lo scontro — sarà senz'altro fecondo. Con scarsi per comprenderci, sembra oggi la parola d'ordine dominante, dopo le rotture e gli schematismi del periodo della guerra fredda. Bisogna dare atto alla tradizione dei congressi internazionali degli studiosi delle varie discipline, di aver saputo inferire, già da alcuni anni, un serio colpo alle dottrine manichee di McCarthy e dei Foster Dulles, proprio con i loro incontri e con i loro dibattiti. In questa luce, anche il congresso di Stresa ha già, in partenza, un significato positivo che non può non sfuggire anche a chi non sia direttamente interessato alle materie che vi si discutono. MARIO SPINELLA

A Enrico Valle il premio Prato

Il secondo premio ex aequo a Franco Prato e Renato Giorgi PRATO, 7. — Il premio letterario Prato per un'opera ispirata alla Resistenza, da assegnare quest'anno ad un lungo racconto inedito dedicato ai ragazzi, è stato suddiviso in tre parti. Il primo premio di 500 mila lire è andato a Enrico Valle di Modena per il racconto «Il cristallo magico», il secondo premio ex aequo è stato assegnato a Franco Prato, redattore dell'Unità, per il racconto «Acin e pepe», e a Renato Giorgi, insegnante a Prato, per il racconto «Il giorno dei ribelli». Ai due secondi premiati andrà rispettivamente la somma di 250 mila lire. La cerimonia della premiazione avrà luogo domenica alle ore 21 nella sala consiliare del Palazzo Comunale di Prato.

LA MORTE DI UN ATTORE POPOLARISSIMO

E' scomparsa con Virgilio Riento la figura de «l'abruzzese a Roma»

A Santa Marinella, nei pressi di Roma, si è spento ieri mattina, all'età di 70 anni, Virgilio Riento. Il popolare attore di rivista e di cinema si trovava da qualche giorno nella località balneare di Santa Marinella, in attesa della signora Anna Fucini, indimenticata attrice del cinema muto. Colto da male nel corso della notte, ricevette le prime cure dal dott. Gentilucci, che ne ordinava l'immediato ricovero. Purtroppo, però, l'attore spirava proprio all'ingresso della casa di cura per infarto miocardico. Con tutta probabilità, i primi sbalzi di temperatura devono essergli stati fatali. Virgilio Riento, il cui vero nome era Virgilio Armentini, nacque a Roma il 26 novembre 1889, nel Mausoleo di Augusto che suo padre, amministratore di una nobile famiglia romana, aveva fatto adattare per spettacoli di circo equestre. La sua famiglia era originaria dell'Abruzzo, ove il giovane Virgilio si recava spesso, in villeggiatura, e ore apprese quel dialetto che, profuso nelle sue macchiette, nelle conversazioni e nei suoi personaggi abituali, doveva renderlo così popolare. Riento nacque, si può dire, fra le scene. E a otto anni cominciò a comporre poesie in dialetto abruzzese che leggeva con successo nella «Compagnia Lulipuziana». Recitò poi in numerose compagnie filodrammatiche, dialettali e di lingua, esercitando sempre in parti di carattere buffo. Nel 1907, all'età di diciannove anni, venne per i primi successi con la partecipazione alla rivista «Roma di notte», nella quale intrinse, per la prima volta, un personaggio che doveva poi ritornare in molte occasioni. L'abruzzese a Roma, era allora un periodo di grande espansione edilizia per la capitale. Migliaia di operai, manovali in gran parte, venivano dall'Abruzzo, dall'alta Campania e dalla Sicilia, per venire a creare un tipo e un macchietta così simile come il carattere e ispirazione al suo «abruzzese a Roma». La scomparsa di Virgilio Riento ha prodotto un'impressione negli ambienti cinematografici e del varietà, ove egli era conosciuto e stimato per le sue doti di lavoratore serio e modesto. Delle sue macchiette fecero perfino dei dischi, che ebbero un certo successo. Vennero poi le prime parti cinematografiche, le riviste radiofoniche. L'attività di Riento, non di primissimo piano, fu, per interi decenni, intensissima. Decine di film, in molti dei quali ricoprì partecine di fianco, in altri dei caratteri di maggiore impegno (ricordiamo fra tutti «E un fantasma nel castello»), si valsero della sua popolare maschera. In questi ultimi anni, però, Riento si era tenuto un po' ai margini, comparendo solo di tanto in tanto in qualche film comico o alla radio. Qui aveva trovato un temibile concorrente nell'umbro Alberto Tagliapietra, che era riuscito a creare un tipo e un macchietta così simile come il carattere e ispirazione al suo «abruzzese a Roma». La scomparsa di Virgilio Riento ha prodotto un'impressione negli ambienti cinematografici e del varietà, ove egli era conosciuto e stimato per le sue doti di lavoratore serio e modesto.



Virgilio Riento